ITALIA SETTANTA: LA CARTA DELLE REGIONI

Il Campidoglio murato

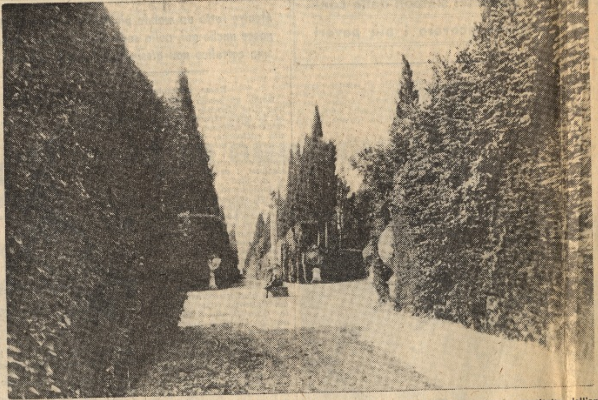
Il dramma urbanistico della capitale non sembra interessare più nessuno: ormai si identifica con i misteri della burocrazia capitolina - Ed ecco come si presenta la Roma del centenario: 1) senza le fondamentali strutture viarie; 2) senza metropolitana; 3) senza nuove università; 4) con 500 mila persone in abitazioni abusive; 5) con 50 mila baraccati; 6) con un traffico che marcia a quattro chilometri all'ora; 7) con la più bassa media pro capite di verde pubblico

Roma, settembre.

« Roma è l'esempio classico di come non debba essere urbanisticamente amministrata una città »: così scrisse il « Times » parecchi anni fa, nei tempi infausti in cui la coalizione dei clericali e dei neofascisti imperversava in Campidoglio. Il giudizio mantiene purtroppo tutta la sua validità anche oggi che tante cose sono cambiate: e c'è da temere con fondamento che la manterrà anche nei decenni a venire.

Un guaio, tra i tanti, è che il dramma di Roma non sembra ormai più interessare nessuno. La stampa si occupa a sussulti solo di qualche vistoso fatto di cronaca, i crolli del Palazzo di Giustizia o della via Appia Nuova in seguito ai lavori della metropolitana: oppure, se tratta della paralisi del traffico o dei millecinquecento miliardi di debiti, non entra nel merito delle cause, cioè del fallimento urbanistico, del piano regolatore, delle centinaia di miliardi di plusvalore regalati ai proprietari di aree. La stessa cultura degli architetti sembra abbia disarmato: dopo quindici anni di dibattito e di partecipazione, è subentrato un senso di frustrazione o, peggio, di cinico adattamento. Per l'opinione pubblica in generale le sorti urbanistiche di Roma si identificano coi misteri della burocrazia capitolina.

In effetti, la vicenda del piano regolatore romano è difficilmente decifrabile. Il piano, dopo complicate vicissitudini, venne adottato dal comune nel dicembre del 1962 ed è diventato legge nel dicembre del 1965. Già queste date sono significative: ci mostrano che tutta la Roma sclerotizzata, inabitabile, incivile costruita negli anni cinquanta è espressione del vuoto politico-culturale, cioè di quel mostro urbanistico che fu il piano littorio del 1931, sopravvissuto all'avvento della democrazia, grazie alla complicità di una classe dirigente del tutto ignara degli enormi problemi umani, demografici e sociali che il dopoguerra aveva e sempre più avrebbe posto sul tappeto



La foto a sinistra rappresenta il parco della splendida Villa Ludovisi distrutta nel 1885 per essere sostituita dall'omonimo quartiere nei pressi di via Veneto. A destra quello che la speculazione edilizia costruì al posto della villa.

(Roma aveva 1.500.000 abitanti nel 1945, 2 milioni nel 1960, ne ha 2.800.000 oggi). Divenuto legge nel 1965, il piano è stato in seguito adeguato alle prescrizioni imposte dal ministero dei lavori pubblici, così che nel 1967 è stata adottata una « variante generale », sulla quale quello stesso ministero dovrà quanto prima pronunciarsi. Senza addentrarci in altri particolari, possiamo dire che siamo di fronte a una serie di manipolazioni in gran parte peggiorative.

La piaga maggiore di Roma da un secolo a oggi è sempre stata l'espansione radiocentrica, a macchia d'olio, casa dopo casa e lotto dopo lotto, secondo i desideri dei grandi proprietari di terreni e degli speculatori edilizi. Un'espansione che si è attuata per via di « saldamenti » (ossia: urbanizzare aree lontane in modo che il terreno intermedio salga di prezzo e venga in seguito tutto riempito di costruzioni) e di oscillazioni pendolari (ossia: urbanizzare a est per poi urbanizzare a ovest e via dicendo, in modo da non scontentare nessuno): col risultato di accerchiare il nucleo antico in una morsa soffocante, intasandolo senza scampo di traffico, mescolando in esso le funzioni più disparate, condannandolo a lunga scadenza alla distruzione; mentre va da sé che i nuovi « quartieri » costruiti con quel sistema alla periferia altro non si sono rivelati che concentrazioni omicide, con densità di mille abitanti per ettaro.

Per rompere questo accerchiamento e dare finalmente a Roma una struttura aperta in una direzione prevalente, il piano regolatore ha previsto un impegnativo intervento, che porta il nome di « asse attrezzato ». Si tratta di una complessa autostrada di una ventina di chilometri tracciata da nord a sud nella periferia orientale (e quindi tangente all'area centrale), che deve servire non solo da tratto urbano dell'autostrada del Sole, ma da autentica spina dorsale della nuova Roma: infatti ai suoi lati sono previste zone e centri direzionali (Pietralata e Centocelle), nei quali trasferire tutte quelle funzioni e quelle attività che, pena la sua distruzione, non possono essere ospitate nel centro. L'« asse attrezzato » significa dunque, almeno nella formulazione originaria, apertura di Roma verso oriente, alleggerimento del centro storico, riqualificazione della periferia. Mille ettari di territorio investito, mille miliardi di spesa; necessità di una legge speciale, di un ente di gestione sotto controllo comunale, esproprio generalizzato, diritto (parziale però) di superficie: tutto bene, o quasi. Solo che, nonostante sia da anni considerato assolutamente prioritario, l'« asse attrezzato » continua a rimanere sulla carta, e intanto sono state realizzate opere che hanno finalità opposte e rischiano di vanificarne ogni utilità.

Ad esempio, è stata realizzata la via Olimpica (sulla cui assurdità è da ricordare un vivacissimo articolo di Luigi Einaudi su questo giornale, 30 luglio 1961), che è servita egregiamente a valorizzare e urbanizzare i terreni di innumerevoli enti religiosi posti a occidente, rovesciando in questa direzione lo sviluppo della città. Sempre a occidente è stato completato il « raccordo anulare », quel grande cerchio-capestro tracciato dall'ANAS intorno a Roma, quasi a confermarne anche visivamente lo sviluppo radiocentrico. Sono stati aumentati i pesi edilizi, le lottizzazioni, le zone direzionali nella direzione sud-ovest dell'EUR e del mare: il tutto aggravato dalla localizzazione della massiccia zona industriale pontina e dagli stessi insediamenti previsti e in parte realizzati in base alla legge sull'edilizia economica e popolare.

A macchia d'olio

Contemporaneamente, oltre che a sud, si è dato corso agli sviluppi verso occidente e settentrione: è in corso di costruzione la rampa da piazzale Clodio a Monte Mario (albergo Hilton ed altri feudi della Società generale immobiliare), si è dato corso alla saturazione edilizia della dorsale della Camilluccia e della Cassia, ridotta a un crepaccio fra tavolieri di case, è stata costruita, sommersa fra le palazzine, la città giudiziaria, l'università cattolica eccetera. Si è dato dunque corpo a un pesantissimo sviluppo in tutte le direzioni contrarie a quella che l'« asse attrezzato » avrebbe dovuto aprire, l'oriente: dove intanto la disperata periferia dell'« intensivo » e delle borgate continua a proliferare nel caos, configurando così un'espansione a macchia d'olio, a ragnatela, a raggio sempre più largo. In più, mentre l'abusivismo dilaga nell'agro (sono circa 40.000 le pratiche per fatti illegali istruite negli ultimi sette anni), si sono fatti rivivere i piani particolareggiati del mai morto piano del 1931 per il «completamento» della fascia edilizia disposta tutt'intorno al nucleo centrale (le famigerate zone D), moltiplicando le superfici utili e mescolando residenze e uffici su una rete stradale concepita quarant'anni fa.

Ha ragione Italo Insolera in quel lucidissimo saggio storico che si intitola « Roma moderna » e di cui è imminente l'edizione aggiornata (presso Einaudi): questo stravolgimento degli sviluppi di Roma, se appena facessimo una sommaria indagine catastale sui terreni, le proprietà, le società immobiliari, gli enti religiosi eccetera, ci mostrerebbe che « a cento anni dalla fine del potere temporale, Roma capitale può essere considerata il miglior affare del Vaticano ».

Unica eccezione

Non uno solo degli impegni solenni presi all'atto dell'adozione del piano regolatore è stato mantenuto. Non è stato mai istituito quell'« ente permanente per la pianificazione territoriale » che avrebbe dovuto dare all'urbanistica romana basi scientifiche, rimediando al disordine e alla *routine* dell'ordinaria amministrazione. Non è stato dato l'avvio a nessun piano di risanamento conservativo per il centro storico (nemmeno per il quartiere di Tor di Nona, per il quale esistono da anni studi e proposte), abbandonato a uno stillicidio di iniziative private e scoordinate che servono solo a cacciare i vecchi abitanti, sostituendoli con ricchi, stranieri o indigeni. Non è stato fatto niente per iniziare la realizzazione del parco dell'Appia Antica (circa 2500 ettari) che è, a ben guardare, la previsione più importante e significativa di tutto il piano regolatore: e nonostante sia stata presentata in parlamento una proposta di legge (La Malfa, Giolitti, Orlandi) che contiene tutta la necessaria strumentazione amministrativa e finanziaria. Quanto al resto, di verde nel piano regolatore ce n'è parecchio: e oltre cinque miliardi sono stanziati in bilancio per acquisti ed espropri. Ma per espropriare una parte di villa Doria Pamphili sono occorsi trentacinque anni, dal 1931 al 1966.

Dimenticavamo, in tanto squallore, una nota positiva: il quartiere di Spinaceto di edilizia economica e popolare. E' forse il primo quartiere civile di Roma, perché eseguito con progettazione unitaria su terreni comunali, e quindi rispettoso delle norme urbanistiche elementari (basti osservare che lo spazio destinato al verde pubblico nei suoi vari aspetti corrisponde a circa 40 metri quadrati per abitante). Un'altra prova della superiorità dell'iniziativa pubblica.

La Roma del centenario è dunque una città sempre più impossibile: senza le fondamentali strutture viarie, senza metropolitana, senza nuova università, con mezzo milione di persone che vivono in abitazioni abusive, con cinquantamila baraccati, con un traffico che marcia a quattro chilometri l'ora, con la più bassa media pro-capite di verde pubblico (2-3 metri quadrati), con i ruderi della campagna in via di sistematica polverizzazione. Davvero, per terminare con un'altra citazione straniera di qualche anno fa, « l'avvenire è molto oscuro per la più antica metropoli dell'occidente ».

Antonio Cederna

La foto sopra, scattata nel 1880, mostra l'inizio della via Nomentana a Porta Pia con a fianco l'ingresso di Villa Patrizi, altro splendido parco distrutto fra il 1884 e il 1908. Nella foto sotto, la via Nomentana con il monumento che ricorda la breccia di Porta Pia.

L'UNICA METROPOLI EUROPEA CHE MANCA DI UNA GRANDE INDUSTRIA

Città di servizi e di consumi

Il nucleo economico è costituito dalla burocrazia, da piccoli e piccolissimi operatori, dal commercio frazionatissimo - Ogni unità attiva dà da vivere a Roma ad altre due unità - I maggiori sviluppi registrati fino ad oggi si sono avuti nel numero dei ristoranti, dei caffè e dei bar - I limiti dell'artigianato e la minaccia al turismo - Quali speranze apre la regione

Roma, settembre

Roma è la sola metropoli europea che manca di una grande industria. Londra, Mosca, Berlino, città che contano parecchi milioni di abitanti, ospitano le maggiori imprese dei loro paesi. Parigi non è soltanto la capitale della Francia: ne è anche il più grande centro industriale. Roma, invece, come ha più volte ricordato il professor Della Porta, un economista che ha sopportato per due anni la fatica di guidare l'amministrazione capitolina, è una città a struttura economica di carattere prevalentemente terziario: ossia, una città di burocrazia e di servizi. Il resto è formato da piccoli e piccolissimi operatori. L'ottanta per cento delle imprese manifatturiere di Roma sono artigianali. Soltanto l'uno per cento delle imprese dei vari settori conta più di cento dipendenti. Di industrie importanti Roma può mostrare qualche esempio nella cinematografia (con i suoi alti e bassi), nella produzione farmaceutica, nell'industria elettronica e di precisione.

Il commercio è frazionatissimo. Si conta un punto di vendita (fra generi alimentari e merci varie) ogni sessanta abitanti. Tutto il piccolo commercio (a parte i dipendenti retribuiti) conta oltre 130 mila addetti, altri 110 mila ne ha l'artigianato e ancora altri 75 mila sono, più o meno, i coltivatori diretti dell'agro del Comune di Roma, che gode, o soffre, del primato di essere il Comune più esteso d'Italia: perfino più esteso di qualche provincia. Fra familiari e dipendenti, le persone occupate in questa economia corpuscolare sono oltre mezzo milione.

Ma non possono bastare mezzo milione di persone per dar da vivere ai due milioni e ottocentomila romani, quanti sono oggi gli abitanti della capitale. Si debbono aggiungere altri 270 mila impiegati statali e parastatali e si è così abbastanza vicini (ne mancano soltanto 130 mila) a quei novecentomila romani « attivi » che compongono la forza di lavoro della capitale. Più o meno, ogni unità attiva dà da vivere a Roma ad altre due unità.

Città di servizi, dunque, più che di produzione, e più ancora città di consumi. Non abbiamo i dati degli scambi fra Roma e il resto d'Italia, ma ne abbiamo sui suoi scambi con l'estero. Nel 1968 Roma ha importato direttamente dall'estero merci per circa 400 miliardi di lire e ne ha esportato per un po' meno di 200 miliardi. L'anno dopo, nel 1969, le importazioni si sono elevate a 430 miliardi e le esportazioni si sono ridotte a 170 miliardi. Sul complesso delle importazioni, nel 1968 figuravano circa 80 miliardi di prodotti alimentari, che sono aumentati a 95 nel 1969.

Questo andamento a forbice, incremento delle importazioni e contemporaneamente riduzione delle esportazioni, si spiega col fatto che, mentre aumenta la popolazione complessiva della capitale (un milione e 650 mila abitanti nel 1952; oggi, circa due milioni e ottocentomila), non aumenta affatto la produzione di beni che Roma fornisce a se stessa e al paese. Ciò nonostante, Roma continua ogni anno a ricevere, anche se non riesce ad assorbire, parecchie decine di migliaia d'immigranti, i quali per la maggior parte non provengono, come comunemente si crede, dal Sud, ma dal Lazio, e in particolare dalla stessa provincia di Roma, la quale, su un centinaio di comuni, ne conta una novantina classificati ufficialmente come zone economicamente depresse.

A giudicare dal presente, come ognun vede, non molto attraenti si profilano le prospettive del futuro prossimo e lontano. Ma una Roma industriale, d'altra parte, non la vuole nessuno. La regione, per una città che ospita, come Roma, la maggior parte della popolazione dell'intera regione, che anzi è essa stessa una regione, potrà offrire le soluzioni più convenienti ai problemi che in questa immensa città si accumulano e si aggrovigliano. Per ora, l'artificiale divisione creata all'interno del Lazio dal confine della zona in cui può operare la Cassa per il Mezzogiorno, che in alcuni punti lambisce il perimetro della città, non giova affatto ad avvicinare questi problemi alla loro logica soluzione. E' naturale che le nuove industrie siano insediate dai loro promotori soprattutto nel Lazio meridionale, considerato ufficialmente « Mezzogiorno », e quindi ammesso ad ogni sorta di incentivi e di aiuti, mentre tutto il Lazio, come zona depressa, dovrebbe essere, sia pure convenzionalmente, « meridionalizzato ».

LICENZE DI COMMERCIO E PER ESERCIZI PUBBLICI NEL COMUNE DI ROMA	1958	1969
Commercio fisso (a):		
alimentare	11.382	22.336
non alimentare	19.038	26.686
TOTALE	30.420	49.022
Commercio ambulante:		
alimentare	7.715	6.634
non alimentare	2.775	3.910
TOTALE	10.490	10.544
Ristoranti, trattorie ecc.	2.491	3.339
Bar, latterie ecc.	3.459	4.762
Sale da gioco ecc.	157	84
Rimesse autoveicoli	1.191	1.330
Tabaccherie	1.152	1.617
Farmacie	307	658

a) commercio fisso all'ingrosso e al minuto.

Il futuro è vicino. Fra cinque anni, si calcola, Roma ospiterà più di tre milioni di abitanti; nel 1980 ne conterà tre milioni e 300 mila; nel 2000, a seconda delle varie ipotesi che si possono assumere sui tassi di natalità e di immigrazione, da quattro milioni a quattro milioni e mezzo. Fra dieci anni, le forze di lavoro, dalle 900 mila unità di oggi, saliranno ad un milione e 300 mila. Ma si riuscirà, in dieci anni, a creare 400 mila nuovi posti di lavoro a Roma? I maggiori sviluppi qui registrati si sono avuti nel numero dei ristoranti, che dai 2.800 del 1962 sono saliti l'anno scorso a 3.300, dei caffè e bar, passati da 3.900 a 4.700, e dei negozi di alimentari (da 19.600 a 22.400) e di merci varie (da 19.200 a 26.200).

Ma come si possono creare 40 mila posti di lavoro l'anno nei ristoranti, nei caffè, nei negozi di alimentari e nelle « boutiques »? Già si intravedono alcune distorsioni, alcuni ritardi, in due settori tradizionali di questa città: l'artigianato e il turismo. L'artigianato romano, che vanta la tradizione di antichissime botteghe dove ancora si producono articoli religiosi, si tessono arazzi e tappeti, si ricamano tessuti di seta, d'oro e d'argento, non ha un grande mercato. Mentre gli artigiani di Firenze, del Veneto, di Napoli, di Milano mandano i loro prodotti in tutti i più lontani mercati del mondo, gli artigiani romani vivono delle vendite locali, e non hanno, o non cercano un largo sbocco all'estero. Quanto al turismo, un tema che non viene trattato in questo articolo, vorremmo soltanto osservare che sempre più i viaggiatori stranieri tendono a preferire l'organizzazione e la capacità ricettiva degli alberghi alle attrattive artistiche e storiche dei luoghi in cui si recano.

A stringere le somme, è da dubitare che le stime e le previsioni sull'illimitato accrescimento demografico di Roma debbano in tutti i casi verificarsi. Se non aumentano i posti di lavoro ad un certo momento si arriverà al punto di saturazione. Un momento che potrebbe essere non molto lontano.

Un dato, infine, va messo in evidenza. Dappertutto, non appena un'impresa è in crisi, ed è quindi minacciata l'occupazione della mano d'opera, i dipendenti si mettono in agitazione. Ma le agitazioni non sempre assumono altrove il carattere che hanno a Roma. Qui gli operai sanno che quando si chiude uno stabilimento non se ne apre un altro. I limiti industriali di Roma, per il momento, sono già raggiunti. L'autunno caldo è una stagione che a Roma dura tutto l'anno: occupazioni di fabbriche, picchettaggi, e altre simili forme di agitazione, sono ormai una pratica quotidiana.

Angelo Conigliaro